



Giampaolo Fabri, a destra, e Gp.



Gastone Borghi



La squadra di Basket del LISP (Liceo Spallanzani) dell'a.s. 57/58. Da sinistra in piedi: Luigi Testa, Renzo Macchi, Paolo Gambetti allenatore, il prof. Lauro Anglana, Giulio Turbacco, Guido Angeli, Francesco (Chico) Ovi, Giulio Gioveni allenatore; accosciati: Gp, Gastone Borghi, Carlo Livia, Gastone Guerrieri, Giuseppe Gianferrari.



Fig.5. Le torri del Vajolet. Sono sette, ma le più note, e spettacolari, sono le tre a destra della figura, dette *Torri Meridionali*. Da sinistra la Delago, 2790m; la Stabeler, 2805m; la Winkler, 2800m.

“La Piazza”

organo d'informazione del Paese di Sologno

Inserito al numero 3

MARZO 2024

Ma fu (giorn) troppo breve stagione*

di Giampiero Sbrighi

Non esisteva chi lo detestasse, o lo avesse in uggia. Il suo volto aperto, franco, sempre amichevole, sereno e sorridente, dotato d'una simpatia debordante, la vivacità e la verve conquistavano già al primo sguardo, al primo incontro. Cercava la compagnia e gli piaceva starci, pur condendo il parlare di velata ironia: scherzava e si burlava innocentemente degli altri, e sovente anche di se stesso. Non era bello nel senso classico, ma era alto, flessuoso, aggraziato nelle proporzioni e nel portamento, e se ne indovinava l'atletismo non comune. La disponibilità, la gentilezza, l'attenzione verso gli altri lo facevano prediligere e ammirare, specialmente dalle ragazze, che quasi sdilinquivano solo a scorgerlo e che gli si accalcavano intorno in ogni circostanza, mangiandolo con gli occhi. E flirtava con tutte. Sembrava non far caso a questo suo carisma, forse non se ne accorgeva nemmeno. Ma con loro era volubile. Solo quelle che gli piacevano veramente le considerava morose, tuttavia ognuna non durava poi tanto. La sua vitalità lo portava a cimentarsi in qualsiasi sport, calcio, basket, pallavolo, e specialmente lo sci e l'alpinismo, che divennero la sua principale attività nel tempo libero, tanto da iscriversi e partecipare alle attività del CAI, il Club Alpino Italiano. Fumava, e non poco, come del resto quasi tutti i giovani del tempo: era una sorta di riscatto, di indipendenza, dopo una fanciullezza di privazioni, non tanto per la guerra, quanto per gli anni immediatamente successivi, per la penuria di generi alimentari, e non solo.

Alberto Albertelli era nato a Reggio il 30.10.1942, e dopo la maturità magistrale s'era iscritto all'ISEF di Bologna, diplomandosi nel '65. Intanto raggranellava qualche soldo per essere indipendente, senza pesare ancor più sul ristretto bilancio familiare. L'ENAIP, Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale, attuava, oltre a corsi regolari annuali, anche alcuni speciali, di durata limitata, gestiti di norma dai sindacati confederali, in occasione di concorsi per il reclutamento di applicati di segreteria, di dattilografia e steno, di contabilità, per impiegati catastali, ministeriali decentrati, delle poste. Come maestro, già dal '62 veniva spesso assunto. Riuscì così a comprarsi la motoretta, una Vespa, sogno di tutti i giovani d'allora, e a pagarsi le vacanze, cogli amici, quasi sempre in montagna, perché al mare non gli piaceva il carnaio dei bagnanti

e le musiche spaccatimpani. Fu sempre coerente con questa scelta, a parte rare eccezioni, come quella di andare in vespa, un'estate, con un suo amico, fino alla Costa Azzurra e, tornando, fermarsi a trovare la sua morosa, villeggiante in quel di La Spezia. In seguito insegnò Educazione Fisica nelle scuole statali.

All'ENAIP aveva conosciuto due universitari, quasi suoi coetanei, anch'essi alla ricerca di un impiego estemporaneo con le sue stesse ragioni, Giampaolo Fabri, nato a Reggio il 4.4.1942, che dopo lo Zanelli s'era iscritto ad Agraria a Piacenza e Gp, d'un anno più anziano, che frequentava Fisica a Modena. Tutti e tre divennero subito amici, soprattutto perché, come lui, amavano molto lo sport, praticando pallavolo, basket, atletica. Giampaolo era serio, credente, tranquillo, disponibile, sempre ilare. E proprio lavorando s'era innamorato di Adele, una ragazza slanciata e appariscente, e si fidanzarono. Era anche impegnato, come apprendista dirigente, sia nell'Unione Sportiva La Torre che nel Circolo Sportivo Studentesco Juvenilia. Pure lui acquistò una Vespa. Gp, invece, cui il padre aveva proibito la moto, si comprò una bici da corsa e praticò anche il ciclismo, per un po' correndo per la Ciclistica Reggiana. Frequentando il Liceo Scientifico Spallanzani, allora una scuola con due soli corsi completi, per cui gli studenti si conoscevano tutti, Gp aveva legato, fra gli altri, con Gastone Borghi, suo coetaneo (17.11.1941), di Reggio, perché entrambi facevano parte della squadra di basket dell'istituto. Questi era riservato, modesto, di carattere mite e generoso, studente esemplare per intelligenza e applicazione. Dei quattro, Gp era il più introverso, ma acconsentì a trascorrere una decina di giorni, d'estate, in tenda, con Gastone e un suo cugino, in un campeggio della pineta di Partaccia di Marina di Massa, nei pressi della colonia Fiat, alta e candida torre, dove il mare tempo addietro aveva distrutto la via litoranea, tuttora interrotta. A rinsaldare la loro amicizia concorrevano anche le innumerevoli e accanite gare a ping-pong, come si chiamava allora il tennis tavolo, fra di loro e con amici comuni, come Galeazzo e Paolo. Ma anche Gastone aveva un debole per la montagna, e diventò un provetto sciatore. Spesso accompagnava suo padre, vicepresidente del CAI reggiano, in gite ed escursioni via via più impegnative, e anch'egli naturalmente

s'era iscritto al sodalizio. Tuttavia praticava un alpinismo tranquillo, senza imprese estreme. Aveva scalato il Monte Rosa e il Gran Paradiso e raggiunto l'Aguille du Midi, oltre a cimentarsi sul nostro Appennino. Il quartetto era unito anche perché i componenti abitavano poco distanti fra loro: Alberto in via Lusenti, Giampaolo in via Panizzi, Gastone in via Menotti e Gp in via Palestro. Com'è normale, ognuno aveva una sua cerchia di amici, come succede spesso quando gli interessi sono molteplici. Ma si vedevano ogni mattina in stazione. Alberto, Gastone e Gp andavano a est, Paolo a ovest. Era piuttosto durante le vacanze che si disperdevano, seguendo ciascuno la propria indole. Alberto in montagna, specialmente in val di Fassa, che offre una miriade di vie d'arrampicata anche assai impegnative; Gastone alternava il mare alla montagna e gli altri due al mare o in viaggio qua e là.

Il 23.5.1965 fu un giorno funesto. Giampaolo e l'amico Orlando, sulla vespa, diretti a Bagnolo, nei pressi di Pratofontana urtando un paracarro di cemento, cadevano sull'asfalto. L'amico, contuso e in stato di shock, rimase cosciente; Giampaolo, ferito alla testa, era esanime. Soccorsi, furono trasportati all'ospedale, ma Giampaolo morì nel tragitto, senza aver ripreso conoscenza. Aveva solo 23 anni. Orlando se la cavò con quindici giorni di prognosi. Non si riuscì ad individuare le cause della disgrazia: forse un difetto del mezzo, un malore, una distrazione, un dissesto della strada le ipotesi. Il funerale si tenne il giorno dopo, molto partecipato: la famiglia Fabri era nota e stimata. Il padre Bruno, insegnante, la madre, Adele, maestra, i fratelli Giorgio e Fabrizio, erano affranti, la fidanzata, anch'essa Adele, disperata, uno straccio. I tre amici, frastornati e smarriti. Giampaolo venne sepolto a Sant'Ilario, nella tomba di famiglia.

“E intanto fugge questo rio tempo, e van con lui le torme delle cure onde meco egli si strugge” (Foscolo, *Alla sera*). Alberto s'era preso in carico la disperata Adele, spinto da generosa umanità, cercando in ogni modo di consolarla. Ci volle un anno per riuscire a farla riavere, ed ella prese ad accorgersi non solo del buon cuore di lui, ma anche del suo fascino, e sentì rifiorire nell'animo una novella ragione di vita e di felicità. Ed egli venne via via conquistato dalla sua avvenenza e dalla sua grazia. E si fidanzarono, e anche lei s'iscrisse all'ISEF. Intanto Alberto era diventato un provetto arrampicatore; s'era cimentato in scalate sempre più impegnative, specie nelle Alpi, man mano più conscio che la monotonia d'insegnante non facesse per lui. Così, di punto in bianco, nel '68, dopo un corso a Viserbella, s'era trasferito a Milano a occuparsi della rieducazione di poliomiolitici, distrofici e paraplegici alla Fondazione Don Gnocchi. Per questo frequentò, a Niguarda, un corso di specializzazione in ginnastica fisioterapica. Gli altri due, superato lo shock della scomparsa di Giampaolo, avevano proseguito la loro

attività. Gp, dopo la laurea in Fisica era partito per il militare e, dopo il congedo, s'era dedicato all'insegnamento. Gastone continuava gli studi d'Ingegneria a Bologna e, col papà e talvolta la sorella Luisa, compiendo escursioni in Appennino e oltre. Partecipavano alle iniziative del CAI e ai lavori di ricostruzione dei rifugi del Reggiano, specie il Battisti.

All'inizio del '69 a Gastone venne diagnosticata una neoplasia maligna al fegato, che, di lì a pochi mesi, il 18 giugno, lo stroncò dopo sofferenze senza speranza. Aveva poco meno di 28 anni. Anche all'ultimo tenne fede alla sua generosità, destinando i suoi risparmi al Battisti. Il CAI gli dedicò una sala del rifugio. Fu uno strazio per tutti, i genitori, la sorella Luisa, la fidanzata Nadia, per i parenti, gli amici di famiglia e quelli suoi. Alle esequie del giorno successivo, anche queste molto condivise, c'erano anche Alberto e Gp che si domandarono a chi di loro due sarebbe toccato la volta successiva. E invece Gp dovette affrontare la più dura realtà: appena due mesi dopo, il 9 agosto 1969. In vacanza in val di Fassa, Alberto e suo cugino Adriano Ferrari, di vent'anni, iniziavano a scalare la Stabeller, la centrale delle Torri del Vajolet. Alberto precedeva e a un certo punto, sistemando un chiodo, sentì crollare la piccola cengia su cui poggiava; ebbe solo il tempo di gridare al cugino di recuperare la corda, poi precipitò per una trentina di metri andando ad urtare violentemente contro la parete: rimase esanime. Il chiodo sottostante resse allo strappo salvando il Ferrari che tenne il cugino, sospeso alla corda, fino all'arrivo dei soccorritori. La salma dello sventurato Alberto fu tralata a Reggio due giorni dopo, e subito venne tumulata alla presenza di pochi intimi. Non aveva ancora 27 anni. Successivamente giunse alla famiglia un messaggio del Rettore dell'Istituto Don Gnocchi, in cui spiccavano le parole: “non importa quanto un uomo vive, ma come vive”, che testimoniavano il profondo ed unanime rimpianto del personale dell'Istituto e dei suoi allievi. Fu una fatalità a strapparli alla vita, perché Alberto, a detta di tutti, non era uno spericolato né un improvvisatore e aveva sempre dimostrato prudenza, responsabilità, esatta valutazione delle difficoltà e delle energie necessarie a superarle.

“Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più” (Geremia 31,15). Annichilita, sprofondata nella disperazione, Adele era distrutta. Riviveva per lui la stessa angoscia di quattro anni prima, e si sentiva logorata nell'animo, inaridita nell'intimo, senza più speranza di risollevarsi dallo scoramento: non sentiva più la forza per contrastarlo, o non lo voleva fare. Gp non la vide più, ma era lei che non voleva farsi trovare. Forse temeva che si ripettesse ancora una volta la stessa situazione di feroce tormento, prima con Paolo, poi con Alberto. O forse perché di Gp non le era mai importato granché. “*Arcano è tutto, fuor che il nostro dolor*” (Leopardi, *Ultimo*

canto di Saffo, 46-47), anche per lui era stato un durissimo colpo: in un attimo aveva perduto i suoi amici più cari e quella privazione l'aveva reso più solitario e scontroso, già che fra tutti era il più scialbo, il più insignificante. L'ultimo superstite di quel quartetto, oggi ormai decrepito e balordo, prima di sprofondare nel corpo e nello spirito, avverte l'esigenza di tramandare la memoria di quei tre ragazzi così allegri e pieni di vita, scomparsi prematuramente tanti anni orsono, e ormai dimenticati da tutti, se non dai pochissimi che li avevano conosciuti ed apprezzati più di mezzo secolo prima. E proprio per l'amore novello e per quelli trascorsi da Alberto, il più fascinoso dei quattro, colui che più d'ogni altro impersonava la figura del giovane eroe, teso alla conquista del mondo, la nostalgia della giovinezza ormai perduta fan scaturire dal cuore del superstite le rime:

V I C H **

Da Moena in su fino al Fedaja
l'alta val dell'Avisio viene detta
di Fassa, e incontro va diretta
dell'aspre Dolomiti alla gioiaia.

Il Gran Vernel e il Marmolada a destra
chiudon la valle; alla mancin fiancata
del Sella la possente bastionata:
cattedre d'una smisurata orchestra.

Da una banda troneggiano i Monzoni;
il Sassolungo e il Sassopiatto accosti
dall'altra, con i Catenacci opposti
irti d'aguzze guglie e faraglioni.

Son di Rosengarten e Antermoia
congiunti dalla splendida cerniera
delle Torri del Vajolet a schiera;
malinconia d'andando più che gioia

Fu proprio là, sul Vajolet, che Alberto
mancò la presa e incontrò la morte;
era bello, era giovane, era forte:
rimasero nel cor cruccio e deserto
di chi per lui nutriva giovanile

ammirazione e dolce sentimento.
La vita poi prosegue, pure a stento,
il mondo incombe inutile ed ostile.

E lei ritorna sempre sulla via
che sale al Costalunga ed a Carezza,
a lacrimar perduta tenerezza,
a rinnovar struggente nostalgia.

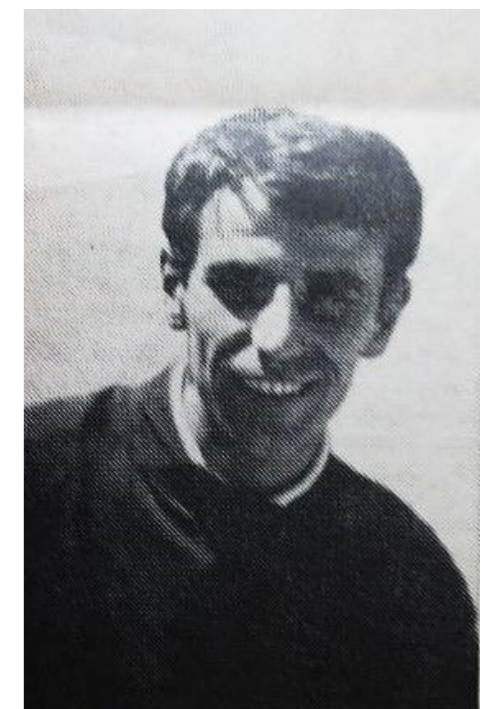
* Si ringraziano quanti, amici e conoscenti dei personaggi qui trattati, hanno contribuito a questa rievocazione. Questa rievocazione deriva, con poche variazioni, dall'omonimo articolo apparso su *Il Cusna*, giornale del CAI di RE, n. 4, inverno 2023, pp. 32-34.

** Nome ladino di Vigo di Fassa.

Bibliografia

- 1. Per Giampaolo:** *Il Resto del Carlino* (Reggio) 24.5.1965 e 25.5.1965 — *Nuova Gazzetta di Reggio* martedì 25.5.1965.
- 2. Per Gastone:** *Il Cusna*, Periodico trimestrale della Sezione di Reggio Emilia del Club Alpino Italiano CAI RE, a. XIX, Nuova Serie, n.2, giugno 1969, p.3.
- 3. Per Alberto:** *Il Resto del Carlino* (Reggio) 13.8.1969 — *Nuova Gazzetta di Reggio* 14.8.1969 — *Corriere della sera* 10.8.1969 — *Il Cusna*, cit., a. XIX n.3, settembre 1969, p.2.

Iconografia



Alberto Albertelli. (Immagine tratta da *Il Cusna*, XIX, 3, sett. 1969, p.2).